



Editoriale

di Salvatore Telese

LA CASACCA

Chi ha l'ardire ed il coraggio di proporsi come personaggio pubblico deve essere cosciente che l'universalità del consenso non è né perseguibile, né tanto meno deve o può essere ricercata.

Chi in ogni attività umana si pone tale singolare e ferale obiettivo o è un idealista fuori dalla realtà o è uomo pronto a imbarcarsi in un'avventura che certamente, con strategie diaboliche e nefaste, dovrà infrangere le regole di democrazia, di legalità e delle corrette relazioni umane e sociali.

Le usuali e normali dinamiche sottopongono il personaggio pubblico a critiche e a confronti, a volte anche violenti e dolorosi, cui però chi è convinto delle proprie idee e della validità dei progetti di cui è portatore non potrà e dovrà mai sottrarsi.

Non è una abilità frequente a trovarsi ma è una condizione necessaria e indispensabile per una crescita culturale e una maturazione della democrazia.

Nel confronto leale si possono migliorare le idee di ciascuna parte fino ad arrivare alla realizzazione di una realtà che non sarà necessariamente pienamente perfetta, ma certamente sarà quella che, per le condizioni del momento storico, culturale e sociale, potrà offrire le migliori e maggiori garanzie possibili.

La condizione indispensabile è la duttilità mentale e la disposizione culturale al dialogo ed al confronto, che aborrisce ogni forma totalitaristica e testarda di imposizione delle proprie posizioni, di ideologismi o di interessi di parte.



Si propone questo editoriale dopo una esperienza elettorale per molti versi singolare e originale con l'intento di fare una

continua a pag. 2

Fallimento di un'utopia - Don Milani - 50 anni dopo la sua morte - di Andrea Cerrone

L'autore ripropone alcune considerazioni edite su Il Nuovo Sud in occasione della ricorrenza del 25°.



E' caduto nell'anno ormai trascorso il venticinquesimo della morte di Don Lorenzo Milani. Come è ovvio, la ricorrenza ha prodotto riflessioni, ricordi, riletture – a dire il vero – per lo più negative. C'è chi ha riproposto la lettura di un Don Milani pseudo-pedagogo, chi quella di un contestatore (da cui avrebbe avuto anche origine il 68), chi quella dell'illuminista post-litteram. Probabilmente nell'azione pastorale e nelle opere del priore di Barbiana è dato di riscontrare elementi che autorizzano giudizi così radicali. Parrebbe, però, che non si è colto il dato d'insieme.

Egli era un prete e un prete è sempre un poco pedagogo, contestatore, illuminista, anche quando non sia capace di esprimere ... un sistema compiuto e non abbia le doti intellettuali – invero rare – di un Don Milani. Per di più, egli era stato mandato parroco in un piccolo borgo del Mugello, "sperduto e ignoto, senza luce, né acqua, né strade", ove avrebbe dovuto insegnare le "verità rivelate" a gente che, difficilmente, riusciva a guardare oltre la cima dei propri monti.

In quell'ambiente egli si rafforzò nel convincimento che non era possibile promuovere l'elevazione spirituale dei suoi parrocchiani se non attraverso il riscatto culturale, il quale solo li avrebbe liberati dalla schiavitù della soggezione e, quindi dell'indigenza.

Ed ecco la "sua" scuola di Barbiana, la scuola della "Lettera a una professoressa", la scuola dove si insegna per 365 giorni all'anno, domenica compresa, ove una cattedra diveniva un altare.

Scriverà un giorno "se vuoi trovare Dio, bisogna fermarsi in un posto e smettere di leggere e di studiare e occuparsi di far solo scuola ai ragazzi. Quando avrai perso la testa, come l'ho persa io, dietro a poche decine di creature, troverai Dio come premio. Ti toccherà trovarlo per forza, perché non si può fare scuola senza una fede sicura. E' una

promessa del Signore contenuta nella parabola delle pecorelle, nella meraviglia di coloro, che scoprono se stessi, dopo morti, amici e benefattori del Signore senza averlo neppure conosciuto: <quello che avete fatto a questi piccoli l'avete fatto a me>; e' inutile, pertanto, che tu ti bachi il cervello alla ricerca di Dio o non Dio. Dai ai poveri scuola subito, prima di essere pronto, prima di essere maturo, prima di essere laureato, prima di essere fidanzato o sposato, prima di essere credente: ti troverai credente senza nemmeno accorgertene".

Egli era convinto che non il biacchico delle beghine era evangelico, ma l'impegno e quello specifico dell'insegnamento mirato alla elevazione spirituale di tutti e di ciascuno.

In tale contesto matura un teorema che sarà la "sua" utopia: la povertà è conseguenza dell'ignoranza. Se masse intere di cittadini, se i suoi ragazzi di Barbiana vivevano in condizioni di sottosviluppo, ciò perché erano mantenuti nell'ignoranza. Combattere l'ignoranza significava vincere la povertà materiale prima e spirituale dopo.

E in questa lotta egli si getta a capofitto.



Di qui le sue critiche alla società, di qui il suo risentimento verso la scuola. Una scuola a dire il vero elitaria, che raggiungeva forse lo scopo di educare la mente ed il gusto dei suoi scolari, ma era certamente garanzia di status, possesso della realtà, sostanza del potere. Non vi è dubbio, infatti, che la scuola di quegli anni – anche al di là delle intenzioni – era l'istituzione delegata a formare il gruppo dirigente, selezionato al momento stesso in cui si era ammessi a frequentarla.

Gli altri, quelli che non andavano a scuola, e che erano la maggioranza, erano destinati ad essere "diretti". La "cultura" – trasmessa dalla scuola – era insomma "potere", mentre l'ignoranza portava alla subalternità, al lavoro manuale, alla fatica, all'alienazione ... alla superstizione.

Ma il '68 e gli anni successivi abbattono questa muraglia: la scuola cessò di essere elitaria e divenne di massa. A una cultura di pochi e per pochi subentrò una cultura di massa per tutti. Ma non con questo cessò la

continua a pag. 6

continua da pag. 1 La Casacca - di Salvatore Telese

analisi asettica, il più possibile distaccata dal vissuto personale, della realtà che ha spinto a formulare una proposta politico-amministrativa-sociale originale e delle conseguenze che tale scelta ha prodotto al fine di stimolare e indurre a qualche riflessione chi è interessato a ragionare sulle condizioni di vita di Acerno.



Dal primo numero di questo giornale si è cercato costantemente di dare un contributo positivo e di stimolo alla crescita del paese e non si è persa occasione per invitare tutti e ciascuno alla partecipazione attiva della vita sociale e culturale.

La coerenza impone che quanto si dice per gli altri vale anche per se stessi. Chi reclama dalla collettività la disponibilità a dare un contributo sociale in prima persona non può esimersi dal partecipare in modo attivo offrendo il proprio impegno personale.

Una delle negatività culturali e ambientali denunciate costantemente era la divisione "storica" della società civile in gruppi o fazioni a causa di un atteggiamento radicato di confondere i rapporti umani e interpersonali con le diversità di pensiero e di visione della realtà. Le campagne elettorali che dovevano essere basate su proposte di idee e progettualità spesso si caratterizzavano per un accesa fidelizzazione alla persona in una forma di "tifo", fanatismo e ammirazione viscerale per cui dopo ogni elezione le divisioni "politiche" si riverberavano nella quotidianità della vita in faziose disgregazioni sociali.

Per scardinare questo atavico modus vivendi e questo atteggiamento culturale provinciale, che minava alla base la possibilità di crescita del Paese, più volte negli anni la linea editoriale di questo giornale invitava ad appassionarsi alle idee e ai progetti di crescita in uno sforzo collettivo di unità della popolazione in modo da evitare una vita politica, amministrativa e sociale minata da risentimenti e rancori personali, che talvolta poi perseverando nel tempo, cronicizzatisi e inveteratisi divengono distruttivi del tessuto e dei rapporti e della organizzazione sociale.

Questo giornale intende continuare a perseguire tale obiettivo e a concentrarsi sulle necessità generali della collettività indipendentemente dagli schieramenti e della "persona di riferimento", a fare fronte

comune in ogni iniziativa sociale, culturale, turistica o commerciale. Si è convinti che anche questo editoriale corre il rischio di essere letto e interpretato da alcuni secondo lo schema tradizionale delle fazioni ma non sarà la partecipazione in prima persona ad una campagna elettorale a indurre a cambiare un convincimento fortemente radicato e intensamente vissuto.

Si è scelto di correre tale rischio forti della coerenza dimostrata dal fatto che tali concetti sono stati espressi e caldeggiati da decenni e sono stati vissuti costantemente nella quotidianità dei rapporti interpersonali a ogni livello.

Si propone un salto culturale importante e significativo che come ogni cambiamento ha necessità di tempo ed esempi di vita per maturare, essere metabolizzato e trovare una applicazione larga e diffusa nella organizzazione sociale nella collettività.

E' una sfida e come ogni sfida ha in sé insiti e dietro l'angolo rischi e denigratori.

Si propone una modalità di realizzazione di un progetto di stile di vita politico e sociale capace di dimostrare che si può e si deve agire per il bene collettivo relazionandosi costantemente nell'ottica di privilegiare, in modo costruttivo, tutte le opportunità e le occasioni che possono contribuire a lavorare concretamente insieme per il bene comune tralasciando le futili e inutili polemiche, spesso meramente strumentali. E' una sfida per dimostrare che si può essere amici anche con chi può avere diversità di vedute, opinioni divergenti e diversità ideologiche sulle priorità amministrative e sociali.



La responsabilità di dare visibilità alla propria concezione di vita sociale è da ascrivere particolarmente proprio a chi si mette in gioco quotidianamente e ha scelto di divenire un "personaggio pubblico".

La linea editoriale di Agorà Acerno propone una vita sociale e culturale pregna di libertà e di democrazia senza vincoli o "casacca", finalizzata a scongiurare che si creino nefaste fazioni incapaci di dialogare e di costruire insieme.

E' costumanza locale individuare chi si è proposto in una competizione elettorale sempre come "uomo di parte".

Si rivendica, invece, l'onestà mentale, culturale e formativa e la credibilità di chi nel confronto e nell'analisi della realtà, a prescindere dalle proprie posizioni e idee,

cerca di raccontare e proporre sempre e costantemente con obiettività la realtà più vicina alla verità senza pretesa e presunzione di rappresentare il verbo.

Confondere rapporti personali e rapporti politici e amministrativi si ripercuote anche sulla vita e l'attività delle Associazioni presenti sul territorio minandone sin dall'origine le capacità di crescita e di riverbero positivo sul territorio.

La partecipazione attiva alle varie iniziative fino ad oggi è dipeso spesso dalla appartenenza ad un determinata "parte". Questo tende a dividere le forze attive e propositive. In un piccolo paese le forze organizzative sono già poche, la divisione le indebolisce ancora di più, la collaborazione costante tra le varie Associazioni renderebbe più facile l'organizzazione, la logistica, lo svolgimento e la partecipazione aumentandone la incisività e la qualità.

Anche in questa operazione culturale affinché essa abbia i suoi frutti reali con benefica ricaduta sul territorio, occorre saper ben tenere distinti e non confondere i livelli personali, amicali, o anche di semplice rispetto civile, di buona educazione e semplice rapporto relazionale dalla diversità di visione politica o amministrativa.

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuzzo

Agliarùlo: Dal latino hordèolum: orzaiolo, una sorta di foruncolo che si forma sulle palpebre.

Jàcculi: Etimologia incerta. sembra derivare da joelle che, nel dialetto sabino, significa cordicelle; quindi: cordicelle per legare la soma che l'asino portava sul basto.

Malipatiènzia: Sofferenza, tribolazione, miseria, stento, privazione. Alla base c'è non solo il latino mala patientia (dura sofferenza), ma anche mali patientia (patimento del male).

Malipatutu: indica un individuo che ha sofferto e perciò macilento, malridotto, emaciato. Come aggettivo malu entra in numerosi composti: mala piràta (cattivo passo), mala nuttata, malafèmmina, mala fortuna, mala capu (delinquente), mala annumminàta (cattiva fama)...

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it

NOTE DEI PICENTINI



Dopo qualche anno è ripresa l'attività della Federazione delle Bande Musicali dei Picentini.

I presidenti delle Associazioni di riferimento dei Corpi Bandistici dei Comuni di Acerno, Montecorvino Rovella, Giffoni Valle Piana, Giffoni Sei Casali, Castiglione del Genovesi da questo agosto hanno ridato vita alla tradizionale Rassegna Musicale, che per motivi logistici, finanziari e organizzativi era stata interrotta dopo l'esibizione svoltasi nel 2008 a Giffoni Valle Piana.

La Rassegna è ripresa con lo stesso entusiasmo e le medesime motivazioni e finalità per cui era stata ideata nel 1994.

La Rassegna delle Bande Musicali dei Picentini prevede una manifestazione unitaria con il raduno di tutte i Corpi Bandistici il giorno 1 di agosto e l'esibizione di ogni singola Associazione nei giorni successivi.

Si svolge ogni anno in un Paese. Quest'anno è stata organizzata a Montecorvino Rovella e a seguire sarà nel 2018 a Castiglione del Genovesi, nel 2019 ad Acerno e a seguire negli altri Comuni Picentini.

Le finalità sono evidenti. Basti ricordare la sensibilizzazione presso la popolazione della cultura della musica, la salvaguardia della tradizione popolare radicata nel territorio della cultura bandistica, la pubblicizzazione e la promozione del territorio, la crescita professionale degli strumentisti componenti i vari Corpi Bandistici.

Come ogni inizio è positivo il fatto stesso che si è ridato slancio alla iniziativa e segnali importanti sono stati la presenza e l'adesione alla manifestazione di tutti i Rappresentanti Istituzionali di tutti i Comuni aderenti e la dichiarata loro sensibilità e disponibilità verso il movimento culturale che i Corpi Bandistici rappresentano con la dichiarata volontà a non

disperdere questa importante tradizione locale e a favorirne la crescita con una tangibile vicinanza alle esigenze specifiche di questa realtà.

E' stata una edizione di rodaggio dopo il fermo di tanto tempo ma è stata l'occasione per mettere a punto una serie di suggerimenti e proposte da attuare nei prossimi anni per migliorarne la qualità e la risonanza.

Dalla Associazione Juppa Vitale di Acerno sono stati proposti alla Federazione e alle consorelle Associazioni suggerimenti pratici relativi a una Rassegna capace di coinvolgere maggiormente nella partecipazione la cittadinanza del Paese ospitante, di migliorare l'accoglienza e la ospitalità dei vari Corpi Bandistici e di organizzare per l'occasione convegni tematici sia rivolti alla popolazione e ai rappresentanti politici, sia Master Class specialistico per gli orchestrali.

Appuntamento per il prossimo Raduno delle Bande Musicali dei Picentini a Castiglione del Genovesi.



L'Infinito - di Stanislao Cuzzo

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Con il trascorrere (sarebbe più esatto dire: con il correre) del tempo non soltanto ci carichiamo di anni (e l'augurio è esteso a tutti!) ma, anche, per fortuna o per grazia insperata e molto poco meritata, di una dose di saggezza, di equilibrio e di intuito, impensabili negli anni verdi, che inducono a cogliere aspetti della vita e dell'animo umano reconditi e straordinari. Tutti (o quasi) conoscono, se non altro, il titolo del celeberrimo idillio L'INFINITO di Giacomo Leopardi e chi lo ha studiato si è fermato, quasi sempre, sulla bellezza esteriore del piccolo canto, sulla felice coincidenza tra parola e musica e sui sentimenti di serenità e di nostalgia che genera nello spirito. Sappiamo che il poeta seguiva una filosofia sensista, deterministica, materialista, che gli vietava di andare oltre i confini del finito e lo relegava fra le "cose" che sono e non saranno più, negandogli un'eternità dello spirito, ma non l'ansia ed il desiderio intimo e profondo che ciascuno alimenta e custodisce, perché



l'assurdo sarebbe totale se tutto veramente dovesse essere circoscritto nel breve giro di pochissimi anni e poi scomparire per sempre, come se mai fosse esistito. Quale senso avrebbe la vita? Se non avesse un senso, un fine, un approdo, a che pro nascere, lottare, amare, soffrire per poi morire? Noi non possiamo leggere nell'animo dell'uomo (forse neppure riusciamo a cogliere il fondo del nostro animo. Eppure sappiamo che la verità abita nel nostro intimo. Ma siamo, ahimé! pure troppo distratti dalle cose senza importanza, al punto da trascurare quelle veramente importanti) e appena appena riusciamo ad esprimere i nostri pensieri, che spingono dal profondo e cercano una verità mai interamente posseduta e cerchiamo appigli in sofismi, ideologie, che accarezzino il nostro orecchio, ma che non sono mai pienamente soddisfacenti. Gli anni passano e il desiderio del cuore e della mente non trova risposte adeguate. Eppure, io credo, che certi spiragli ci sono sempre stati e certe parole hanno avuto un peso molto maggiore di altre e le abbiamo sentite più vicine alla fonte del vero, se non

addirittura, risolutive e ultime.

Ma ritorniamo alla poesia. A me pare che questo idillio presenti pieno l'andamento ed il sapore di un salmo; è profondamente "religioso", quasi "naturalmente" cristiano.

Consideriamo i termini eletti, la parola "pronunciata" dal fondo dell'anima del poeta; scorgeremmo come un afflato mistico, di mistero, che coincide pienamente con... l'Infinito con la "I" maiuscola.

La siepe è un pretesto evidente, un voler chiudere gli occhi e superare la finitudine, la quale scompare davanti agli occhi della mente. Si spalanca il non finito, che provoca quasi uno smarrimento dei sensi e rivela all'uomo il suo destino: l'essere totalmente immerso non nel tempo e nello spazio, ma nell'eterno e nel divino. Il naufragare nel mare ci rende "mare", ci fa immensi. Una goccia, da sola, svapora e scompare; immessa nel mare diventa mare e attinge l'immensità. L'animo del poeta ammira spazi interminati. Non c'è termine, non c'è limite, non c'è fine. (Lo sguardo interiore mostra una realtà straordinaria, ineffabile. Genera stupore, meraviglia). Immagina (mi fingo) e concepisce sovrumani silenzi e profondissima quiete. (Ma si può immaginare o concepire qualcosa che non esiste o che non abbiamo conosciuto? Il concetto, l'idea, nell'uomo nascono sempre da una realtà, da un vero, anche se solo percepito, intuito e non ancora pienamente posseduto, ma esistente. Io non potrò mai avere il concetto o l'idea di pietra o pianta, fino a quando non avrò visto una pietra, una pianta. E allora dal reale nasce l'astrazione, l'idea, il concetto, che sono sempre sostenuti da una realtà generante gli stessi e della quale posso avere conoscenza piena, parziale o anche molto velata, ma fortemente avvertita). Questa potenza immaginativa regala, per un istante, al poeta il sapore della felicità assoluta (cioè a dire sciolta da ogni inganno e da ogni avversità), del bene sommo, della vicinanza con l'Essere totale. Sullo sfondo si delinea (anche se non lo si vuol dire apertamente, quasi si venisse meno alle proprie convinzioni, ma pur certi nell'intimo della loro fragilità ed inconcludenza) l'immagine stessa di Dio, che è l'infinito, l'assoluto, sul cui cuore soltanto l'uomo trova la pace. Corre spontaneo e rapido il pensiero alle parole bellissime di S. Agostino: "Tu sei grande, Signore, e ben degno di lode; grande è la tua virtù e la tua sapienza incalcolabile". (Sal 144,3; 146,5). "E l'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la prova del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure l'uomo, una particella del tuo creato, vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi, perché ci hai fatti per Te, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in Te. Che io Ti cerchi, Signore, invocandoti e Ti invochi credendoti, perché il tuo annunzio ci è giunto... Tu non celarmi il tuo volto. Che io muoia, per non morire, per vederlo". (S. Agostino, Le Confessioni, 1,1.5). La poesia, quando spira nel profondo e cerca di rompere i limiti, in cui ci relega la nostra condizione, la nostra fragilità, le nostre comprensibili paure, condite, spesso, di stupidità, ci rende più liberi, perché intravede la Verità, che è una, percepita e attinta la quale, anche se come attraverso un velo, ci fa simili al Creatore. La poesia gode del privilegio di sollevarci, di farci ascendere e, grazie ad essa,

l'orizzonte si dilata e si pone davanti ai nostri occhi nella sua distesa infinita e la bellezza si accende in un sentimento di gratitudine



e... naufraghiamo in un gorgo d'amore che è la beatitudine senza fine. Se volessimo essere ancora più egoisti di quanto lo siamo abitualmente e servirci di un argomento ad hominem (comprensibile per tutti), avvaliamoci di un pensiero di Voltaire e staremo bene anche... fisicamente: "Ho deciso di essere felice, perché fa bene alla mia salute". Potrebbe essere un punto di partenza per passare dal corpo... allo spirito... e questo non muore.

Ad Acerno L'Assunta di Carla D'Alessandro

L'Agosto caldissimo,
che frantuma in cielo
le nuvole sparse, col sole
alto nella calotta celeste,
ci dona il Santo Transito
della Vergine Assunta
e dal suo passaggio
nasce una novella eternità.
Agosto caldissimo
tra le ancor verdi
montagne di Acerno
mi regala, chiusi gli occhi
stanchi, il desiato afflato
di Orfeo, tra le braccia
del quale mi abbandono
affranta da troppi giorni
esaurenti la vis di un animo
bramoso di lieti attimi,
teneri di silente amore.
Batte il sol di Agosto
e Acerno risplende
come radioso bambino
di tersa, intensa luce,
e il mio cuore fanciullo
si abbandona a pensieri solo
spiritualmente appaganti.

Scritta il 15/08/2017 nella Chiesa della
Madonna del Suffragio di Acerno!



Piazza V. Freda - ACERNO

Le brigantesse - di Donato D'Urso

Ha scritto Moens sulle brigantesse: "Esse erano tenute in scarsissima considerazione da tutti: non toccava loro nessuna parte del riscatto e sovente erano picchiate e maltrattate dai loro uomini".



Poche furono le donne di Acerno che si aggregarono a bande. Nel libro del 1977 raccontai della diciottenne Maria Lorenza Ricciardi. Era sentimentalmente legata al brigante Generoso Salerno e, nell'aprile 1865, salì in montagna con Giustino Cuozzo e Alessandro Zottola. Quest'ultimo, presto catturato, dichiarò ai carabinieri che aveva lasciato gli altri due "con la comitiva brigantesca armati". La ragazza "essendo la druda di Salerno Generoso da più tempo brigante, è stata dal medesimo vestita da uomo". L'inglese sequestrato, che la ricorda col nome di Antonina, ne parla così: "Fanciulla dagli occhi come il loto, aveva una natura deliziosa ed era sempre pronta a rammendarmi la roba. Era la compagna di Generoso Salerno, che veramente faceva onore al suo nome: infatti molte volte entrambi divisero con me quel poco che era rimasto loro dal giorno precedente." Maria Lorenza Ricciardi si costituì con il suo amato il 2 settembre. Fu giudicata dal tribunale militare con benevolenza e rimessa in libertà. Lui subì, invece, una condanna prima a venti anni e poi ai lavori forzati a vita. Fu con i briganti pure Maria Carmina Sica di Sieti, compagna di Giuseppe Maria Zottola. "Tutti e due possedevano molti anelli e catenine d'oro, che indossavano o tenevano in tasca. In più nei giorni di festa tiravano fuori altri oggetti preziosi da piccole scatole di zinco. Carmina era molto buona e quasi sempre divideva con me il cibo che avanzava." Tempo prima fu brigantesca anche Maria Salvatore che aveva seguito il marito Francesco Ragone. Fu arrestata nel 1864 per associazione di malfattori. Tragica la sorte toccata a Maria Orsola d'Acquisto. Era originaria di Centola, ma morì nel territorio di Acerno. Rimasta gravemente ferita nello scontro tra la banda Cerino e i

carabinieri avvenuto al monte Filettone e proseguito sino a Campo Rotondo, fu abbandonata dai compagni, non sappiamo se ancora in vita.

Un'altra giovane, Concetta, aveva avuto il braccio spezzato da un colpo partito per errore. Dopo una settimana di atroci sofferenze dovette scese in pianura e si costituì. Scrisse Annie Moens nel suo diario: "Mentre le amputavano il braccio rifiutò il cloroformio e si limitò a stringere i denti senza emettere un gemito."

Di grande interesse sono figure femminili quali la madre di Manzo e la sorella di "Manzitiello". Straordinarie le pagine del racconto di Moens riguardanti il suo rilascio, quando ricorda la frittata offertagli dalla mamma del capobanda e poi la lunga camminata sino a Giffoni. "La vecchia signora si lamentava molto per la stanchezza e rimaneva sempre indietro."

Maria Giuseppe Manzo è una figura più controversa. Sopravvisse a tanti altri protagonisti di questa storia, sposò Francesco Sansone e morì ultraottantenne nel 1911.



Lettera alla redazione - di Lucia Sgueglia

Da queste pagine, qualche numero fa, ringraziai pubblicamente la redazione di Agorà per avermi consentito di esprimere liberamente il mio pensiero, sempre.

Sono certa di non essere smentita in questa circostanza.

Quando Nicola mi propose di appuntare i miei pensieri su queste pagine tenne a chiarirmi la natura culturale ed apartica della pubblicazione, una sorta di zona franca ove ciascuno potesse liberamente esprimersi su quanto avesse voluto eccetto che nel merito della "politica" locale allo scopo di raggiungere un pubblico quanto più numeroso e vario.

Opinabile certo, ma ciascuno decide le regole di casa sua, chi è ospitato deve, giustamente, averne rispetto.

Sono qui a far notare che la sopra detta scelta editoriale, a parer mio, sia stata disattesa nei numeri 73 di marzo e 75 di luglio scorsi.

Le cose umane sono mutevoli si sa e non per questo necessariamente peggiori, nell'onestà intellettuale che ha sempre segnato la nostra collaborazione, credo resti da chiarire a quanti scrivono, leggono, sponsorizzano, la futura collocazione della rivista donde ciascuno possa orientare le successive scelte.

Certa della massima disponibilità al confronto da parte di ciascuno, resto in fiduciosa attesa.

Il coraggio di avere un sogno - di Domenico Cuozzo

La nostra società è in crisi, dopo quella economica abbiamo quella morale, sociale e tutto un lungo elenco di mali e cose che non vanno. Bisogna cambiare, trovare soluzioni, inventare nuove occasioni di crescita, magari ritrovare il buon vecchio metodo di impegnarsi seriamente nel cambiamento.

Tutti aspettano ricette, soluzioni, strade per risolvere i problemi ed uscire da questo periodo, lungo ormai decenni, per ritrovare pace e serenità.

Ma quale meta vogliamo raggiungere? Il benessere economico o benessere sociale? Non sempre i due elementi combaciano, non sempre le soluzioni di uno vanno d'accordo con l'altro.

Noi presi singolarmente, cosa vogliamo e cosa siamo disposti a dare? E' facile aspettarsi le soluzioni dagli altri, anche perché non sempre combaciano con le nostre, diventa una continua guerra tra gruppi, generazioni e poteri forti.

Ogni società in passato credeva in ordine superiore, sia religioso che civile, lo rispettava o lo subiva, con poche speranze di cambiarlo; adesso con tutti i mezzi a disposizione possiamo almeno fare sentire la nostra voce, renderci visibili, sia pure con azioni violente, ma passati i 5 minuti di notorietà si torna nel dimenticatoio.

Crede che ognuno di noi deve perseguire un proprio sogno, un suo progetto di vita, deve mettere tutte le sue energie e speranze giorno per giorno per vederlo realizzare. L'assurdo come meta, quando ogni cosa sembra ostacolarvi, quando la fine del tunnel non arriva mai.

Eppure cosa ci resta di una vita fatta di tanti beni, ma nessuna soddisfazione, quando non riusciamo quasi più a desiderare perché siamo sempre anticipati dalle industrie del divertimento che ci riempiono di tutto.

Le nostre risorse, i nostri talenti si spengono prima di essere sviluppati. La vita è strana, imprevedibile, a volte impazzita, dà e toglie senza una logica. Restiamo fermi almeno nell'unica cosa nostra, su quel sogno che custodiamo e curiamo dentro di noi, sarà stupido, incoerente, ma siamo pieni di false felicità, di effimere soddisfazioni.



Nessuno pensa di cambiare il mondo, almeno non in poco tempo, ma con il tempo e la pazienza si può perforare una noce, come dice un proverbio popolare, non cerchiamo l'impossibile, ma avere una meta, un sogno, qualcosa che sia per forza contabilizzata o valutata economicamente, avere un vero desiderio credo che sia già di per sé una vera ricchezza che diventa più grande quando è più difficile da realizzare.

Il Governo è sempre di destra - di Antonio Sansone

L'arte del governare è strutturalmente di destra. L'espressione non possiede i caratteri della domanda, quindi non si presenta come interrogativo. L'asserzione la proponiamo invece nella versione di una effettiva constatazione, vale a dire di una presa d'atto di come evolvono concretamente tutte le forme di politica applicata. Quando gli attori collettivi e individuali, quindi i partiti o gli altri soggetti politici e gli interpreti singoli di tale pratica, cioè le persone che fanno della politica la loro



professione, giungono al potere, fanno i conti con un cambio di atteggiamento. Una nuova movenza che, volendo utilizzare le categorie classiche della etichettatura politica, non si ha difficoltà a inventariare in un'area tradizionalmente di destra.

Non possiamo utilizzarne altre, ad oggi non esistono altre efficaci forme di catalogazione politica. Tutti si precipitano a decretare la fine della destra e della sinistra, definiti contenitori dottrinari otto-novecenteschi ormai desueti a rappresentare lo scenario politico del nuovo millennio. Ma dopo aver celebrato il funerale dei due concetti ereditati dalla Rivoluzione francese, gli stessi interpreti, puntualmente, utilizzano la medesima modalità raffigurativa di tutto quanto attiene la sfera del politico. Ciò avviene per il semplice motivo che non si sono affermate altre forme di codifica politica adeguate a tracciare le differenze delle scelte fatte nell'arte del governo. La situazione socio-economica e teorico-culturale degli Stati dei nostri tempi è così fluida e mutevole che non ha ancora trovato adeguati corrispettivi rappresentativi della nuova realtà. Si parla tanto di populismo ed altro, ma tutto resta indefinito e impreciso. Perciò in questa sede i due termini, destra e sinistra, conservano ancora la loro forza descrittiva.

Tornando al tema iniziale, quindi alla generalizzata propensione a destra dei governi, si deve constatare che anche laddove esistano sincere intenzioni di mantenere le promesse fatte ai propri referenti elettorali o, nel migliore dei casi, di guardare al bene comune, l'evoluzione a destra risulta inevitabile.

In altri termini tutte le formazioni politiche, di destra, di sinistra, di centro, quando si ritrovano a dover governare assumono torsioni e linee di azione volte sostanzialmente alla conservazione dell'esistente. La domanda a questo punto viene sollecitata, più che dal riscontro della svolta unidirezionale, dalla direzione. Perché a destra e non a sinistra? Perché quando diventano governanti i politici diventano sempre "pompieri" conservatori? Questo avviene in tutti gli ambiti di azione

relativi alla gestione della cosa pubblica: lavoro, economia, istruzione, politica culturale, fiscalità, amministrazione dei territori, ambiente.

Quindi il quesito, perché a destra e non diversamente, apre nuovi scenari di discussione. La responsabilità di governo è dunque di destra? Il senso della "responsabilità" è pertanto patrimonio del pensiero moderato? Conseguentemente ne deriverebbe una disposizione all'irresponsabilità del campo progressista.

E ancora, se il governo è sempre di destra, l'opposizione è sempre di sinistra?

La realtà ci mette di fronte ad una situazione in cui i partiti di destra, sia al governo che all'opposizione, restano di destra, mentre quelli di sinistra all'opposizione adottano una politica in linea con il loro modo d'essere, diventano invece di destra quando assumono responsabilità di governo. Assistiamo quindi a una contesa nella quale si confrontano due formazioni che, intersecandosi con il governo e l'opposizione, danno vita a quattro possibili atteggiamenti. Il risultato però finisce inevitabilmente sempre a vantaggio di uno schieramento. Un privilegio che diventa assoluto e totale quando si tratta di governare, perché di fatto la visione di destra occupa sempre, seppur in alcuni casi indirettamente, quando è sconfitto il suo schieramento, il potere che conta. La destra fa sempre la destra. La sinistra resta tale solo all'opposizione, mentre quando va al governo si converte ai principi del suo avversario. Ma che partita è questa? Non sarà una gara sportiva, ma resta una disputa in cui si affrontano forze contrapposte: ricchi e poveri, benestanti e diseredati, forti e deboli, fortunati e meno fortunati, capaci e meno capaci e via all'infinito. La scienza politica nasce proprio quando prende consapevolezza di tale dinamica conflittuale, fatta di contrapposti interessi che si contendono il Potere. Un "Potere" che agisce attivamente e subdolamente anche sulla natura degli schieramenti, diventando curiosamente un arbitro-legislatore che orienta sempre nella stessa direzione. Se fosse così, la dialettica politica e lo scontro di interessi sono confinati in un "spazio" distante dal Potere vero. Lo scontro dei partiti diventa quindi solo l'illusoria contesa tra "ricchi" e "poveri", che serve unicamente ad alimentare la speranza dei secondi, destinata inevitabilmente allo scacco, in una partita truccata dove a vincere sono sempre gli stessi, i primi, e il cui gioco si dispiega lontanissimo dai luoghi delle decisioni che contano.

Tra il serio e il faceto, un vecchio motivo qualunque recitava "Governo ladro", divenuto il "verso" dell'opinione pubblica di tutti i tempi. Non sarà un governo ladro, ma dubbi sulla sua natura immancabilmente di destra non sembrano essercene.



continua da pag. 1 Fallimento ... - di Andrea Cerrone

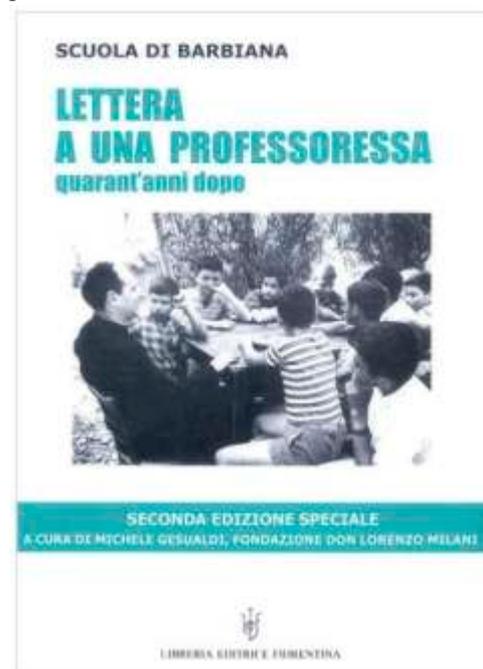
"divisione". Don Milani aveva sbagliato le previsioni. Ma non ebbe tempo di rendersene conto.

Oggi è palese che non basta conoscere un certo numero di parole per possedere la chiave del forziere ...

Alla vecchia ignoranza se ne è sostituita un'altra ... di massa, anche "se alfabetà". Si è formata una nuova classe di sottoproletari, fatta da milioni di reduci dalla scuola e dall'università, forniti di titoli ai quali non corrisponde nulla nella realtà dei ruoli sociali. In questo contesto la conoscenza di mille o più parole servirà, forse, a decifrare i messaggi pubblicitari ma non a consentire di per sé l'inserimento nella società e per di più a favorire la comprensione dei problemi della vita ... della morte ... della religione.

"La cultura di massa, infatti, ha generato e diffuso un repertorio di "topoi" ideologici semplificanti, nel quale i misteri e le difficoltà del mondo sono spiegati in un gratificante rapporto di causa ed effetto".

Ed allora? Don Milani illuminista? Rivoluzionario? Pedagogista? Forse un po' di tutto ciò. Ma più verosimilmente egli resta un utopista, che ha fermamente creduto che per vincere l'ignoranza occorreva abbattere la povertà.



E' passato appena qualche decennio e la realtà ha smentito le sue previsioni e distrutto la sua "utopia". Non è più vero che si è poveri se non si sa parlare o, per lo meno, non lo è del tutto. Però l'utopia di Don Milani ha fatto scuola, ha donato a tanti la speranza di un mondo migliore. E tanti - anche grazie a lui - per la realizzazione di questo mondo hanno lavorato ed operato: peraltro fanno ancora "scuola" la sua cattedra in Barbiana e la sua "Lettera a una professoressa".



Considerazioni e conseguenze dei cambiamenti Paura del distacco e maturazione dell'essere - di Annarita Zottoli

La vita di ogni uomo è segnata dall'inevitabilità del distacco. Fin dalla nascita, quando un bambino inizia a respirare, si avvicina inesorabilmente al momento in cui dovrà sospendere tale atto istintivo. Non si può smettere di respirare e si prova sempre paura per il momento in cui questo avverrà, ma questo non accade al bambino perché non ne ha la consapevolezza. L'esperienza insegna a dar nome agli eventi, alle sensazioni, e, la componente che nella nostra esistenza si accompagna alla paura è il cambiamento: così il distacco, non solo inteso come "morte fisica", ma anche il distacco da luoghi, oggetti, persone, che provoca invece un senso di "morte morale", difficoltà e impotenza nell'accettare la novità, necessita di abbandonare qualcosa. Quindi un uomo che lascia la propria città, il lavoro, la casa o un amore, un'amicizia, è inevitabilmente colpito dal senso di straniamento, che porta però ad una successiva maturazione interiore e al rafforzamento dell'io. Il cambiamento assume peso differente a seconda dell'ambito in cui avviene e alla profondità dei legami e dei rapporti, della sicurezza e delle incertezze precedenti. Per esempio, se si assiste alla morte di un fratello o di un amico particolarmente caro, ogni parola pare inutile, poiché le ceneri sono mute, come dice Catullo nell'offrire propizie presso la tomba fraterna, dolente dona

a dei che privano delle persone più care. Esiste poi un legame col conosciuto e protettivo, cui si contrappone l'ignoto, il maligno, l'oscuro. La visione della morte è spesso legata alla solitudine, alla fine, mentre chi confida nella fede spera nella giustizia celeste, ma tutti, chi più, chi meno, provano ansia, disagio e inevitabile paura della morte, che è responsabile di tutte le altre fobie, quindi liberandoci da essa, otterremo liberazione da



ogni altra paura. Non è incerta la morte, incerto è solo il tempo della morte, non sappiamo quando, né dove, né perché, ma abbiamo la certezza, che prima o poi smetteremo di respirare, il cuore cesserà di battere, il sangue di pulsare, il cervello di pensare. La paura del distacco è dunque resa sopportabile dalla fede in un miglioramento; le persone credono in qualcosa perché sperano di salvarsi dall'angoscia, dall'agonia, dal "mal di vivere", dalla morte, per sperare in una vita eterna e perfetta. Spesso si evitano cambiamenti bruschi e improvvisi per timore delle

ripercussioni sull'equilibrio prestabilito, ed ecco che affiorano ansie da "matrimonio", o paura di lasciare l'età adolescenziale, il passaggio dall'essere figlio, a l'essere padre. Ai giorni nostri la realtà è caratterizzata da un continuo vorticare, bisogna essere rapidi, elastici. La tradizione è troppo rigida per le nuove esigenze, anche un vizio, un'abitudine, la routine quotidiana che passa inosservata; Noi che non ci curiamo di alimentare continuamente il nostro modo di vivere, non ci preoccupiamo di sfruttare al massimo ogni occasione, anzi il cambiamento viene vissuto come un fallimento personale: se ci privassero delle nostre cose, ad esempio della tv o del cellulare, proveremo un senso di perdita interiore, anche se non si vuole ammettere, siamo schiavi delle nostre abitudini. Ogni individuo compie un percorso di vita diverso da quello degli altri: la vita è fatta di scelte, di gioie e dolori, dall'innocenza di essere bambini, all'adolescenza, alle crisi di esistenza dell'essere maturi, ma sentirsi estraniati dal mondo che ci circonda, dalle infinite domande senza risposte, all'accettazione della legge della Natura. Né il sole, né la morte si possono guardare fissamente, ma forse non c'è nulla da vedere, la morte in sé è nulla! Domani sarà tardi per rimpiangere la realtà, è meglio viverla e godersi tutti gli istanti di questo meraviglioso viaggio chiamato VITA!

Canti popolari di Acerno

da "Scritti" di Alfonso Potolicchio

'MPIETTU TI RONGU E TI FAZZU MURIRI

Aggiu saputu cha mi vuo' baciari,
Quannu sola me scunte pe' la via.
'Nu curtellucciu m'aggiu ratu a fari,
La manicell'a fronna r'auliva.
Quannu ti scuntu cha mi vuo'
baciari,
'Mpiettu ti rongu e ti fazzu muriri.

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Associazione L'ACERO Onlus

ACERNO INVITA

16^a Festa della Montagna

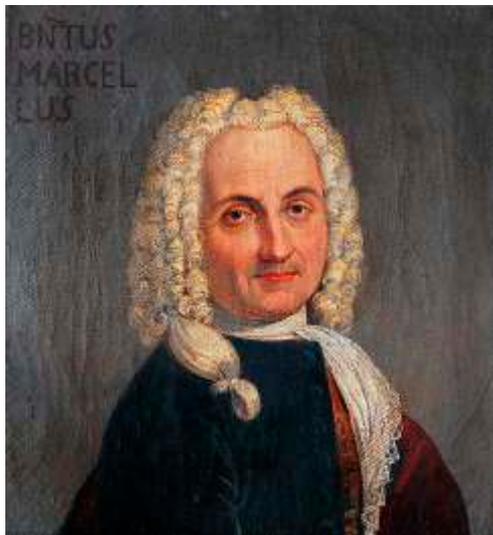
30 settembre - 1 ottobre 2017

Appuntamento con la tradizione

- CARBONAI
- FOLCLORE
- TIRO CON I BUOI
- GARA DEI MULI
- PRODOTTI TIPICI
- QUAGLIATA

Benedetto Marcello - di Mario Apadula

Benedetto Giacomo Marcello nasce a Venezia il 24 luglio 1686 da una nobile famiglia; le origini si fanno risalire alla dinastia imperiale romana Claudia Marcella. Era il terzo figlio di Agostino, letterato e discreto violinista e di Paolina Cappello, pittrice e poetessa. Il padre era un uomo di vasta cultura, componeva versi e suonava il violino e animava il proprio salotto con esecuzioni musicali. Benedetto ebbe un'educazione raffinata, ma soltanto a 17 anni si dedicò alla musica con passione, studiando violino, canto e composizione con Francesco Gasparini, direttore del coro dell'Ospedale della Pietà (uno dei quattro ospizi di carità di Venezia).



Nonostante la sua inclinazione per la musica, Benedetto fu avviato alla carriera politica, che prevedeva per ogni patrizio del suo rango l'impiego in diversi incarichi della Repubblica. Cominciò a esercitare l'avvocatura e fece la sua prima apparizione in veste togata nell'aprile del 1707, un mese dopo la morte del padre. Nello stesso anno fece un viaggio a Firenze dove ha conosciuto molto probabilmente G. F. Handel. Sempre nel 1707, Marcello esordì come librettista, pubblicando in forma anonima il dramma per musica "LA FEDE

RICONOSCIUTA", rappresentato nel teatro di Piazza di Vicenza. Grande importanza, in questo primo periodo della sua carriera poetico-musicale di Marcello, ebbero i cordiali e duraturi rapporti con la famiglia romana dei Borghese, in particolare con la principessa Livia Spinola Borghese, alla quale furono dedicate alcune composizioni fra cui l'oratorio "LA GIUDITTA" e la serenata "LA MORTE D'ADONE".

Per intercessione dell'erudito G. Garofoli e degli stessi Borghese, nell'ottobre del 1711 Benedetto fu aggregato all'Accademia dell'Arcadia con il nome di DRIANTE SACREO.

Nel 1716 venne nominato membro del Consiglio dei Quaranta, carica che mantenne fino al 1730, quando ottenne l'incarico di provveditore della Serenissima Repubblica Veneta a Pola, ma otto anni dopo, a causa della sua malattia, chiese di rientrare a Venezia in quanto non sopportava volentieri il clima di quella città. Trasferito a Brescia nel 1738 con la carica di camerlengo dogale (governatore-intendente di finanza), lavoro che poté svolgere per breve tempo, in quanto ammalatosi di tisi morì il 24 luglio del 1739, giorno del suo cinquantatreesimo compleanno. Con esequie solenni fu sepolto nella chiesa bresciana di S. Giuseppe, annessa al convento dei frati minori.

La produzione musicale di Marcello è molto varia comprendente una grande raccolta di Salmi a una e più voci, più di 250 Cantate, alcuni Melodrammi, 4 Oratori e diverse raccolte di Sonate per vari strumenti e Concerti, soprattutto Concerti grossi.

In ambito letterario, la produzione di Marcello comprende vari scritti a carattere musicale e teatrale ma anche specificatamente linguistico come "Il Cruscante impazzito" in cui l'autore prende in giro tanto i puristi della Crusca, che gli innovatori, in quanto senza alcun ritegno imbarbariscono la lingua con il ricorso all'uso di francesismi alla moda.

SIEDITI

di Stanislao Cuozzo

Siediti ai bordi dell'aurora.
Per te si leverà il sole.
Siediti ai bordi della notte.
Per te scintilleranno le stelle.
Siediti ai bordi del torrente.
Per te canterà l'usignolo.
Siediti ai bordi del silenzio.
Dio ti parlerà.

Gli strumenti musicali Museo della Musica dell'Associazione



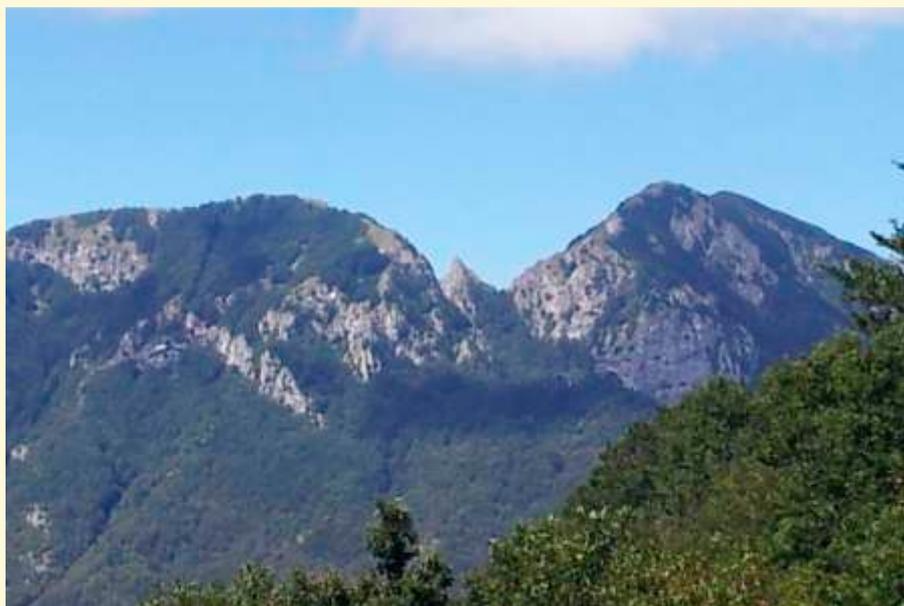
Il Glockenspiel

Strumento idiofono a percussione, consistente in una serie di lamelle metalliche intonate cromaticamente e disposte su due file. Lo strumento è suonato con l'ausilio di due bacchette e produce un suono argentino, simile a quello di una campanella. Possiede un'estensione che può variare dalle due ottave e mezza alle tre ottave, partendo dal quarto do sopra il do centrale, e la sua notazione viene effettuata due ottave più in basso rispetto ai suoni reali emessi. Il glockenspiel può essere utilizzato anche dalle bande e viene, in questo caso, montato su un supporto verticale. Le lamelle vengono così disposte in una cornice a forma di lira. Il glockenspiel utilizzato in orchestra è suonato orizzontalmente; a volte è munito di tastiera, in modo da permettere all'esecutore di suonare un maggior numero di note simultaneamente. Parti orchestrali per glockenspiel sono presenti nel Flauto magico (1791) di Wolfgang Amadeus Mozart e nella Valchiria di Richard Wagner.

Una variante del glockenspiel è la celesta, nella quale le lamelle di metallo sono sospese sopra risonatori di legno e sono suonate tramite un sistema di martelletti comandato da una tastiera (come avviene nel pianoforte) e da una pedaliera. Brevettata nel 1886 dal costruttore francese Auguste Mustel, la celesta venne utilizzata per la prima volta nel balletto Lo Schiaccianoci (1892) di Pëtr Ilic Cajkovskij. Sia il glockenspiel sia la celesta sono classificabili fra i metallofoni (simili a uno xilofono, ma con lamelle di metallo e non di legno).

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli

Rosario Vece: mamma, padre e ninno



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.